

Il bello
è solo l'inizio
del tremendo

Rainer Maria Rilke
«Elegie duinesi»

IMPARA L'ARTE E METTILA NELLA VITA

Manuela Trinci

O rmai siamo circondati. I laboratori creativi legati alle tecniche espressive, come pure i «permanenti» collegati a mostre e a attività dei musei, si moltiplicano: i bambini giocano con l'arte. Giocano col colore e il movimento: le pennellate si muovono in ogni direzione sul foglio e inventano figure irreali, macchie e scarabocchi, illeggibili libri senza parole che raccontano storie visive attraverso linee, fogli strappati e trasparenti, fili di cotone o altri inserti. Un nuovo linguaggio che, nella stretta parentela con il cinema e la musica, integra lo stesso linguaggio figurativo con quello musicale alla scoperta del fascino dei rumori, della musica degli oggetti e dei colori, dell'armonia del ritmo dei paesaggi sonori modulati fra spazi vuoti e pieni. Di segno in segno, attraverso la fantasia, si incoraggiano così letture, interpretazioni, esperienze, emozioni e curiosità, incontro all'arte.

La questione non è tuttavia lasciare i bambini liberi di pasticciare

quello che vogliono. Questo significherebbe non dar loro alcuna indicazione, sosteneva Bruno Munari, mentre presentava il primo laboratorio per bambini alla Pinacoteca di Brera, nel '77, ponendo l'accento sulla questione del metodo. Non un «parcheggio» di lusso è quanto serve se, come sappiamo, la conoscenza del mondo, per un bambino, è plurisensoriale. È tra tutti i sensi, il tatto è quello maggiormente usato dai piccini: completa una sensazione visiva e auditiva, offrendo altre informazioni utili alla conoscenza di quel che ci circonda. Per questo sono stati creati i laboratori, luoghi dove fantasia, invenzione, creatività e immaginazione sorvegliano il divenire dell'intelligenza e della memoria.

Ovviamente ci sono anche i dissenzienti. Chi, come Arno Stern, ha ritenuto che quest'eccesso incalzante di educazione all'arte sia stato fra i responsabili della crisi creativa di molti ragazzini. Ideatore dei celeberrimi



rimo *clousie*, Stern specificava, infatti, come nei suoi atelier si facesse pittura e non arte. Per dirimere la questione basterebbe, tuttavia, ricordare la distinzione proposta da Winnicott tra il vivere in modo creativo e l'essere creativo a livello artistico. E riuscire a vivere in modo creativo è quanto interessa l'infanzia, rafforza la sensazione di essere vivo, di essere se stesso. In fondo «le cose che esistono già non c'è bisogno di disegnarle», concludeva Lorenzo. Via libera allora a macchine per addomesticare le sveglie, agitatori di coda per cani pigri, forchette parlanti: munariane metafore dell'impulso dinamico che è al fondo della vita. Quindi, *Occhio al museo* (C. Francucci, Ed. Art'è), perché quando uno vive di progetti resta giovane, se uno vive di ricordi diventa vecchio, consiglia lo stesso Munari. E tutti pronti per le picaresche avventure dei coniglietti *Gaspere* e *Lisa al museo* (Gutman, Ed. il Castoro).

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

L'ANTICIPAZIONE

L'Afghanistan della vergogna

Moshen Makhmalbaf

Come mai l'intelletto iraniano che ama tanto suggerire soluzioni strategiche ad altri continenti non riesce a trovare il modo d'utilizzare l'emigrazione afghana a proprio vantaggio? Al contrario dei pakistani che vedono nell'Afghanistan una opportunità gli iraniani si vedono semmai una minaccia. Fatto sta che gli iraniani hanno sempre percepito gli afghani come dei trafficanti e dei fondamentalisti. Gli investitori iraniani non hanno mai considerato la grande massa degli operai afghani affamati come un'occasione di realizzare possibili profitti nel loro stesso paese, non hanno mai immaginato degli investimenti possibili, in rapporto al mercato afghano, e nemmeno preso in considerazione l'idea d'impiegare il lavoro a buon mercato degli afghani esportando, eventualmente, le eccedenze.

Gli afghani sono per un verso disgraziati a causa della situazione geografica e geopolitica del loro paese. Parecchio tempo fa, il dittatore spagnolo Franco era un problema; mentre tutti i paesi vicini alla Spagna erano delle democrazie Franco imponeva la sua dittatura. In seguito, influenzata dai suoi vicini, la Spagna divenne più democratica, fino a essere oggi una componente vitale dell'Unione Europea. Ciò significa che il destino della Spagna ha subito l'influenza positiva dei paesi vicini.

L'Afghanistan è come incastrato fra dei vicini che lo vedono o come una minaccia oppure come un'opportunità per risolvere

i problemi politico-militari. Se l'Afghanistan avesse dei vicini più democratici che lo guardassero sotto il profilo economico-culturale oggi si troverebbe in una situazione migliore.

La Spagna franchista divenne democratica grazie alla vicinanza con dei paesi democratici europei, mentre l'Afghanistan di un uomo che voleva essere un progressista, Amanullah Khan, a causa delle circostanze infelici

dovute alla vicinanza degli altri paesi, è poi diventato il paese dei talebani. Un proverbio arabo descrive la situazione alla perfezione: «Prima i vicini, la casa in seguito».

Chi sono i talebani?

Stando ai sociologi, la principale richiesta del popolo al suo governo è la sicurezza. Il benessere, lo sviluppo e la libertà vengono dopo. Appena partiti i sovietici, l'intensità delle guerre civili creò un clima d'insicurezza estrema in tutto il paese. Ogni frazione aveva come obiettivo

quello d'assicurare la sua stessa sicurezza in uno Stato di continui conflitti. L'assurdità di questo periodo sta nel fatto che più ognuno cercava di assicurarsi la propria sicurezza e più il paese sprofondava nella violenza e nell'insicurezza.

Il Pakistan inviò i talebani i quali, con la loro strategia del disarmo e con la loro maniera, nel nome della religione, di presentarsi come i garanti della pace, riuscirono a ottenere il consenso popolare. Gli sforzi non coronati da successo delle altre fazioni riuscirono solo a portare guerra e insicurezza.

Quando mi trovavo a Herat, sebbene i suoi abitanti parlino l'iraniano e i talebani il pashtun, ottenni delle risposte positive sui talebani: i commercianti mi dissero che prima dei talebani i loro magazzini venivano saccheggiati ogni giorno da uomini affamati e armati. Persino gli oppositori dei talebani erano soddisfatti del clima di sicurezza che essi facevano regnare. Questo clima di sicurezza è stato instaurato per due ragioni di fondo. In primo luogo, grazie al disarmo e, in secondo luogo, grazie a un sistema di repressione severo; per esempio tagliando le mani ai ladri.

Uno dei Buddha di Bamiyan distrutti dai Talebani

La foto è stata scattata nel 1934 da Robert Byron

In alto una delle immagini del reportage fotografico di Samira Makhmalbaf dedicato alle donne afghane

Su 20 milioni di individui, il 30 per cento è emigrato, il 10 per cento è morto e il 60 per cento sta morendo di fame

Le riflessioni e gli appunti raccolti dal regista durante la lavorazione di «Viaggio a Kandahar»: una nazione morente additata dal buddha tra l'indifferenza di tutti



Uno dei Buddha di Bamiyan distrutti dai Talebani
La foto è stata scattata nel 1934 da Robert Byron
In alto una delle immagini del reportage fotografico di Samira Makhmalbaf dedicato alle donne afghane

liberati da ogni sorta di assillo di cui erano stati vittime. Ho potuto ascoltare molti racconti di gente che, prima dei talebani, non era mai al sicuro da assassini, o stupri, di gente appartenente ad altre tribù o fazioni. Il disarmo e le lapidazioni hanno ridotto notevolmente questo genere di crimini.

Dunque noi ci troviamo di fronte a un popolo di venti milioni d'individui affamati, il 30% dei quali sono emigrati, il 10% sono morti, mentre il restante 60% sta morendo di fame. Secondo un rapporto delle Nazioni Unite, un milione di afghani è destinato a morire di fame nei prossimi mesi. Oggi, chi entra in Afghanistan, vede della gente stesa per terra agli angoli delle strade; nessuno di loro ha più la forza di muoversi e nessuno possiede più delle armi per combattere. La paura della punizione frena l'istinto a commettere il minimo crimine. La loro unica prospettiva è quella d'attendere e di morire al cospetto di un'umanità indifferente che con la sua indifferenza ha cancellato dal suo cuore le parole di Saadi tutti gli esseri umani sono membra di uno stesso corpo.

Il dito ammonitore del buddha e l'idiozia dell'umanità

L'unico a non avere ancora un cuore di pietra era il buddha di Bamiyan. Dall'alto della sua grandezza si è sentito umiliato dall'ampiezza della tragedia ed è crollato. Questo buddha ascetico e tranquillo s'era sentito invadere dalla vergogna di fronte a una nazione che chiedeva pane, e così è crollato. Il buddha è crollato affinché il mondo apprenda la povertà, l'ignoranza, l'oppressione e la morte nella quale vive il popolo afghano. Tuttavia l'umanità indifferente sente parlare soltanto della distruzione della statua del buddha. Un proverbio cinese dice: «Punta il tuo dito verso la luna, l'idiotia noterà solo il tuo dito».

Nessuno ha visto questa nazione morente additata dal buddha. Crediamo di vedere quello che ci comunicano i media ma in realtà ciò che vediamo sono solo i media. L'ignoranza dei talebani e del loro fondamentalismo non sono certo più profondi dell'ignoranza del mondo di fronte al destino allarmante di una nazione come l'Afghanistan.

Pre filmare la situazione degli afghani che morivano di fame mi rivolsi al dottor Kemal Hossein. Gli dissi che volevo ottenere l'autorizzazione per andare verso l'Afghanistan settentrionale controllato da Ahmad Shah Massud, e a Kandahar, nelle mani dei talebani. Egli ha così deciso che solo un piccolo gruppo sarebbe potuto andarci, cioè due soli di noi. Io e mio figlio avremmo ricevuto un visto e come materiale avremmo avuto il permesso di tenerci una piccola videocamera. Noi saremmo potuti andare a Islamabad nel Pakistan e da lì saremmo saliti su un piccolo aereo delle Nazioni Unite che portava dieci passeggeri una volta alla settimana verso il Nord e una volta alla settimana verso il Sud.

il libro

Appunti di viaggio, riflessioni, pagine scritte che sono a metà tra il diario privato e l'inchiesta giornalistica. È difficile definire il libro di Moshen Makhmalbaf, regista di «Viaggio a Kandahar». Da oggi il suo volume è in libreria. In questa pagina pubblichiamo un brano tratto dal libro, che s'intitola «In Afghanistan. I buddha non sono stati distrutti sono crollati per la vergogna» (Baldini & Castoldi, pagine 110, euro 12,00). Informazioni più dettagliate sul regista e sulla sua famiglia si possono trovare all'indirizzo Internet www.makhmalbaf.com. Dello stesso argomento discuteranno le Donne in Nero lunedì prossimo alle 18 al Centro Culturale Libreria Bibli di Roma, dove sarà presentato il libro «Zoya la mia storia» (Sperling & Kupfer) di Zoya, vincitrice del Premio Internazionale Viareggio 2002.

Questo sistema punitivo è tanto intollerabile quanto efficace al punto che, se i 20.000 afghani che stavano morendo di fame a Herat avessero visto un pezzo di pane, nessuno avrebbe osato prenderlo. Ho incontrato degli autisti di camion che avevano percorso l'Afghanistan per due anni senza mai dovere fermare il loro veicolo: non era loro stato mai rubato niente. Gli afghani volevano non soltanto che i loro beni materiali fossero protetti, desideravano anche una sicurezza fisica ed essere

L'unico a non avere ancora il cuore di pietra era la statua di Bamiyan: si è sentita umiliata dall'ampiezza della tragedia ed è crollata